

Una moderna democrazia europea L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali*

Le posizioni dei leader politici

Giuliano Amato

Al termine delle relazioni e degli interventi di quelli di noi che consideriamo esperti, sono tre i temi su quali è importante che si esprimano i leaders politici. Il primo è quello della forma di governo e dei suoi congegni, che, pur non essendo ignorato, è sempre nella sostanza pretermesso alla legge elettorale e visto come una conseguenza di ciò che con essa si fa o si pensa di fare. Ora, io capisco la propensione dei leaders ad occuparsi in primis dei meccanismi elettorali, che sono quelli attraverso i quali possono definire, assestare, finanche aggiustare i rapporti di forza tra i rispettivi partiti. Ma sino a quando faranno così, ribadiranno il peccato originale del sistema costituzionale italiano, che nessun Messia è ancora giunto a rimuovere. Ricordiamo tutti, infatti, la vicenda dell'ordine del giorno Perassi all'Assemblea Costituente. Ci si convinse allora che era giusto scegliere una forma di governo parlamentare, ma ci si rese anche conto che era pericoloso lasciarla esposta alle c.d. "degenerazioni del parlamentarismo", figlie delle turbolenze e delle debolezze dei partiti, che erano state all'origine dell'avvento dei regimi fascista e nazista in Italia e in Germania. Il punto di incontro, perciò, tra chi voleva forme di governo di tipo presidenziale e chi difendeva il maggiore equilibrio del parlamentarismo, fu appunto l'ordine del giorno Perassi, che si riprometteva di irrobustire lo stesso parlamentarismo con meccanismi di razionalizzazione tali da garantire alle istituzioni di governo quel tanto di legittimazione e di stabilità, direttamente fondate sulla Costituzione, utili a non farle travolgere da ogni turbolenza. La Legge Fondamentale tedesca avrebbe dimostrato di lì a poco di che cosa si trattava. Quell'ordine del giorno restò però inattuato e così fu perché i nostri partiti lo ritennero per un verso inutile, per l'altro pericolosamente limitativo della loro futura libertà d'azione. Se lo potevano permettere i partiti di allora, legittimati dalla Resistenza, legittimati dalla fuga dello Stato davanti ai nazisti e all'impegno che essi stessi avevano profuso per far funzionare addirittura i servizi pubblici dove lo Stato non c'era più. La legittimazione, perciò, erano loro a fornirla alle istituzioni e la forza di cui queste avevano bisogno sarebbe stata la loro forza. "Stiamo passando dalla democrazia parlamentare alla democrazia dei partiti", disse Lelio Basso alla Costituente. E la Costituente fu con lui.

* Seminario promosso da ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianieuropei, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia, Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta, tenuto a Roma il 14 luglio 2008. Alla Tavola rotonda hanno altresì partecipato Roberto CALDEROLI, Fabrizio CICCHITTO, Massimo D'ALEMA, Antonio DI PIETRO, Piero FASSINO, Dario FRANCESCHINI, Franco GIORDANO, Savino PEZZOTTA, i cui interventi saranno pubblicati, una volta corretti, nei prossimi numeri di Astrid Rassegna. Il documento di base del Seminario, al quale gli interventi si riferiscono, si trova in Astrid Rassegna n. 75 del 14 luglio 2008.

Qual' è stato il risultato? La nostra democrazia parlamentare è stata forte quando i partiti erano forti e debole quando i partiti erano deboli , salvo poi a produrre meccanismi di autodifesa distortivi, perché inesorabilmente orientati a rafforzare, prima ancora delle istituzioni, gli stessi partiti. Certo, avemmo le riforme dei rami bassi, la sessione di bilancio, il voto palese, il contingentamento dei tempi, tutte misure volte a rafforzare il Governo in Parlamento. Ma quando si è giunti alla grande transizione dei primi anni '90 , la strada che si è imboccata e che poi si è percorsa con successo sino ad oggi, è stata quella di modifiche della legge elettorale, che hanno inciso di sbieco sulla forma di governo. L'hanno lasciata costituzionalmente immutata, ma hanno iniettato in essa fortissimi mandati politici che ne hanno alterato gli equilibri senza risultarne regolati. E quando si è cercato di tradurre in revisione costituzionale quei mandati politici, il corpo elettorale ha respinto il nuovo assetto con il suo no al referendum confermativo del 2006. Ciò rende ancora più grave e insostenibile la situazione nella quale abbiamo continuato a trovarci, quella, per farla breve, di una Costituzione che ci dà un Presidente del Consiglio e una legge elettorale che ci dà invece un Capo del Governo (nel senso tradizionale della legislazione italiana). Questa è chiaramente un'asimmetria alla quale dobbiamo porre rimedio. E dai nostri lavori emergono due chiare indicazioni: la prima è la preferenza per rafforzare costituzionalmente la forma di governo parlamentare tramite una attuazione ritardata dell'ordine del giorno Perassi. La seconda è che non possiamo tuttavia continuare a fingere di avere un governo debole quando governi di centrodestra e governi di centrosinistra prendono in mano leggi finanziarie, le trasformano in maxi emendamenti e ottengono così quel voto bloccato, che la nostra Costituzione, a differenza di quella francese, non prevede. E' tempo dunque di pensare alla forma di governo, di farlo senza sentirci obbligati a travasare in essa il presidenzialismo di fatto con cui l'abbiamo alterata via legge elettorale, e di mettere a punto perciò correttivi più coerentemente innestati nell'assetto parlamentare. Ma facciamolo e smettiamola di cercare tutto attraverso la legge elettorale.

Secondo punto, la legge elettorale va comunque cambiata e stiamo discutendo come. Cerchiamo però di farlo con la maturità e il realismo che sono necessari e non con il semplicismo giovanile che forse non troveremmo più neppure in un collegio universitario. Evitiamo insomma di dividerci, o di ritenerci divisi, fra innamorati della democrazia mediata e innamorati della democrazia immediata. Un dilemma del genere non ha proprio nessun senso storico. Per radicare un assetto bipolare in un sistema partitico e politico assolutamente frantumato com'era quello che uscì dal terremoto '92-'93 aveva senso mettere le brache alla politica e creare quel bipolarismo un po' forzato che si avvale della mitica restituzione al cittadino della scelta di una maggioranza, di un governo e di un leader. Ma attenzione, non sempre i congegni che si scelgono riflettono le intenzioni, sincere o insincere che esse siano; e in particolare non sempre il loro funzionamento rimane nel tempo coerente con quelle intenzioni. Ci siamo dimenticati che la preferenza era nata come espressione del diritto del cittadino di scegliere il suo rappresentante e fu da ultimo rifiutata con massicci voti referendari come espressione della prevaricazione dei partiti sullo stesso cittadino? Ebbene, noi il bipolarismo lo abbiamo instaurato e di sicuro risponde ormai ai sentimenti degli italiani. Ma a questo punto con sincerità, con onestà e con realismo dobbiamo rispondere alla domanda se i modi attraverso i quali lo abbiamo creato sono anche i modi attraverso i quali lo possiamo conservare al meglio; se la camicia di forza in cui ancora più rigidamente lo stringe la legge elettorale oggi vigente porti a scenari che riteniamo desiderabili o se i segni di pluralismo politico rimasti e tuttora forti non suggeriscano modelli diversi, prima che i cittadini si sentano nuovamente (e già hanno cominciato a sentirsi) non soggetti, ma strumenti delle scelte che si fanno.. Le opzioni sul sistema elettorale tengono conto di queste considerazioni e servono a verificare – e sarebbe bene che non ci fosse conflitto su un tale assunto – qual' è il modo migliore per dare forza e

fornire una buona manutenzione a un bipolarismo, che non è bipartitico come forse si era potuto pensare inizialmente.

Sarebbe infine interessante che ci si esprimesse anche sulla forma di governo regionale. Il documento di partenza se ne occupa e lo fa ponendo quesiti dirompenti, che non mi sarei aspettato restassero tanto in ombra nella discussione avvenuta sin qui. Abbiamo fatto la scelta giusta con questa forma di governo presidenziale nelle Regioni? Non sarà il caso di ripensarci? Il documento sottolinea giustamente che i dubbi espressi non riguardano l'elezione diretta del Sindaco, che è fuori discussione in ragione delle caratteristiche della comunità locale e del rapporto diretto che in essa si instaura fra lo stesso Sindaco e i suoi cittadini. Ma un sistema presidenziale come quello che abbiamo creato nelle nostre Regioni non esiste al mondo, perché accoppia il monismo del vertice ad un sistema politico regionale che può raggiungere le soglie della più incontrastata frammentazione e ad un consiglio regionale che è il riflesso di tale frammentazione e che risulta politicamente e istituzionalmente soggiogato dal Presidente eletto. Politicamente perciò c'è tutto e il contrario tutto, istituzionalmente c'è uno squilibrio di poteri assolutamente disfunzionale e coerente soltanto con le forme peggiori di governo presidenziale. Può darsi che in questo momento non sia fra le prime delle nostre preoccupazioni. Ma saremmo irresponsabili se non ci rendessimo conto che il tema deve avere un suo posto nell'agenda delle riforme.

Pier Ferdinando Casini

Limitare l'intervento a dieci minuti dopo le sollecitazioni emerse dal dibattito è un'impresa tra le più difficili. Cercherò di riuscirci.

Voglio dire subito che condivido e sono assolutamente in sintonia con il finale dell'intervento di Fabrizio Cicchitto: le demonizzazioni devono essere superate e far parte di un'altra stagione politica. Non posso però non notare che l'intervento di Cicchitto, assolutamente lineare e limpido, è stato però un intervento di chiusura totale rispetto alla piattaforma con cui era iniziato questo nostro convegno

Penso quindi di aver avuto ragione quando nelle scorse settimane ho più volte teorizzato che la grande preoccupazione della maggioranza, non per il governo vero, ma per quello finto, per il c.d. governo ombra, fosse funzionale solo alla manovra politica volta a creare un finto bipartitismo all'interno del quale fosse più facile il controllo delle vicende parlamentari. Lo debbo dire con chiarezza: il governo ombra, se è un meccanismo di propaganda politica del Partito Democratico, è una legittima propaganda politica e può anche essere efficace perché prepara a essere maggiormente agguerriti sui singoli problemi. Esso però, oggi, non costituisce certo un contributo al rinnovamento delle istituzioni politiche del nostro paese e finisce per essere solo un governo di comodo rispetto al governo vero che trova nel governo ombra una ulteriore assicurazione sulla vita.

Cercherò di spiegare questa mia affermazione che mi pare confermata dall'intervento di Cicchitto. Dobbiamo chiederci se il finto bipartitismo che si è delineato abbia o meno ampliato gli spazi e la qualità della vita democratica nel nostro paese. Questa è la domanda di fondo e non possiamo confondere problemi diversi perché una cosa è la velocità con cui la politica deve rispondere alle sfide dei cittadini (come ha giustamente notato Fassino), altra cosa è la qualità della vita democratica. Se la manovra economica è varata in 9 minuti e mezzo dal Consiglio dei Ministri ciò significa che essa non è conosciuta probabilmente da nessun Ministro. Se è scritta in pochi giorni e discussa in poche ore dal Parlamento non siamo di fronte ad un problema di velocità di decisione, ma di esproprio sostanziale delle funzioni parlamentari. Non si può addebitare questo fenomeno solo a Tremonti e Berlusconi perché è un processo che va avanti da tempo. I suoi caratteri involutivi vengono però accentuati da questa sorta di finto bipartitismo che si è messo in campo.

Questi problemi non attengono solo alla discussione interna al Partito Democratico - sul punto condivido pienamente l'impostazione di Franceschini - perché non possono essere ridotti alla verifica della coerenza delle tesi presentate da Bassanini rispetto all'atto costitutivo del PD. La questione vera è verificare se la situazione che si sta creando incida negativamente sulla sostanza e sulla qualità della vita democratica.

L'Italia ha subito gli effetti devastanti di un consociativismo paralizzante simboleggiato negli anni della fine della Prima Repubblica nei rapporti fra Stato ed enti locali. Un processo di deresponsabilizzazione complessiva degli enti locali che si manifestava all'atto della elaborazione della legge finanziaria. Una legge finanziaria che - tutti lo abbiamo denunciato - era espressione di un consociativismo parlamentare che espropriava di fatto il governo del ruolo di motore dell'indirizzo politico. Abbiamo fatto di tutto per emendarci da questo: il bipolarismo è nato per questo, anche se nella Prima Repubblica una qualche forma di bipolarismo, sia pure diverso, c'era già.

La riforma dei regolamenti parlamentari, che Violante guidò nel 1997 con grande intelligenza, intendeva superare questo stato di cose e si ispirava al concetto (ripreso oggi da Fassino) di una democrazia decidente. Poi il bipolarismo si è costruito in chiave meramente oppositiva e sul personalismo: contro qualcuno, non contro qualcosa. Una demonizzazione dell'avversario simboleggiata in modo drammatico dall'ultima coalizione di Prodi la cui eterogeneità era troppa rispetto alla compatibilità con un governo serio per il paese.

Ma oggi il vero problema cui siamo di fronte non è un problema di velocità delle decisioni. Siamo in presenza del più grande spostamento di potere reale verso il governo con un esproprio sostanziale del Parlamento. E' un problema di decadimento della qualità della vita democratica.

Ci sono partiti finti ed eletti senza peso politico. Non a caso il Parlamento non pesa, perché gli eletti in gran parte non pesano, perché sono figli di una nomenclatura politica. Siamo di fronte ad una debolezza del Parlamento. Siamo di fronte ad un uso distorto della decretazione d'urgenza, che mette in discussione lo stesso ruolo del Capo dello Stato perché vengono sottoposti alla sua firma decreti che nel corso del cammino parlamentare vengono stravolti con norme discutibili sotto ogni aspetto. Emblematico è il caso dell'emendamento sull'Autorità per l'energia.

Lo ribadisco: non è un problema di velocità delle decisioni, ma un problema di qualità della vita democratica. Né si può criticare l'operato dei Presidenti delle Camere pensando di scaricare su di loro tutte le responsabilità. Riguardo ai Presidenti di assemblea, ho sempre pensato che l'unico modo per metterli al riparo e sottrarli alla dittatura della maggioranza pro tempore sia di elevare a due terzi il quorum per la loro elezione. Lo pensavo quando ero Presidente della Camera e continuo ad esserne convinto oggi.

C'è da chiedersi se davanti a questa crisi di qualità della democrazia il problema sia elevare al 7 o all'8% il quorum per l'elezione al Parlamento europeo, un'Assemblea nella quale non c'è alcun problema di governo e che ha essa stesso raccomandato di tenere presente l'esigenza di una rappresentanza proporzionale nella definizione delle leggi elettorali nazionali. Parlo di uno sbarramento al 7 o all'8% perché questa è la soglia reale se si abbina uno sbarramento al 4-5% con la creazione di quindici circoscrizioni. In più si vuole anche eliminare le preferenze. Se questo disegno si realizzerà, due persone, i capi dei partiti più grandi, nomineranno gli europarlamentari italiani. Il problema non è quello della possibile corruzione che le preferenze possono comportare, ma quello di un sostanziale vulnus al diritto dei cittadini di scegliere i loro rappresentanti.

Il presidenzialismo plebiscitario e populista non è una soluzione per l'Italia del domani. Dobbiamo salvaguardare la democrazia parlamentare attuando tutti i correttivi che possano renderla più efficiente. Questo è il punto. Questa è la diversità politica che si è manifestata all'interno di questo seminario e che esiste anche all'interno del Parlamento.

In questo contesto riproporre la discussione sullo statuto dell'opposizione è stucchevole. Altri sono i problemi reali delle procedure parlamentari. Mi è stato riferito dai membri della Commissione Bilancio che nemmeno i membri del governo fanno quello che c'è scritto nel decreto che realizza la manovra economica. In questo non c'è neanche un vantaggio per la maggioranza perché anch'essa ha un interesse alla qualità delle procedure democratiche.

Credo che questa discussione vada continuata molto pacatamente e serenamente. Non si tratta di fare oggi la nuova legge elettorale. Capisco anche che noi stiamo discutendo un po' accademicamente

perché con una maggioranza così forte che dichiara la propria contrarietà alla legge proporzionale tedesca è inutile farsi illusioni, almeno nell'immediato. Tuttavia il tema non va lasciato cadere.

È vero che la riforma elettorale non è un tema che appassiona i cittadini, ma credo che l'opinione pubblica cominci ad essere sensibile al problema della qualità della vita democratica dei partiti. Credo che la gente voglia incominciare a partecipare alla vita di partiti veri. La questione che Salvi aveva posto con la presentazione di un disegno di legge sulla disciplina dei partiti politici oggi è una questione sostanziale a meno di non voler accettare una grande finzione generale: finto bipartitismo, finti partiti, leadership costruite sui mass media. Proseguendo su questa strada, il risultato sarà quello di una grave involuzione della vita democratica.

Enrico Letta

Utilizzerò i dieci minuti a mia disposizione per proporvi tre riflessioni.

La prima consiste, in realtà, in un'adesione pressoché piena all'impostazione che anima sia la relazione di Franco Bassanini, sia il documento oggi presentato. Un'adesione per me piuttosto naturale perché un orientamento di questo genere è stato alla base del mio programma per la candidatura, con le elezioni primarie, alla segreteria del Partito Democratico. Allora lo dissi esplicitamente e qui lo ribadisco: il bicameralismo imperfetto non tiene conto dell'evoluzione istituzionale di questi anni, non è funzionale alle esigenze del Paese. Soprattutto non è adatto a raggiungere un duplice, fondamentale, obiettivo: da un lato, costruire una democrazia in grado di decidere davvero; dall'altro, fare in modo che la capacità decisionale si accompagni a una giusta ed equilibrata rappresentatività.

Quindi, il superamento di questo bicameralismo è per me essenziale. Così come centrali sono il rafforzamento del ruolo del Presidente del Consiglio e il riferimento alla legge elettorale tedesca. Ho qualche dubbio, invece, in merito alla questione legata alle Regioni. Lo dico in risposta a Giuliano Amato che ha rilanciato la tematica. Le perplessità nascono soprattutto dal ricordo del periodo in cui coesistevano alcune Regioni inquadrate nel vecchio sistema, altre nel nuovo. Mi tornano alla mente le difficoltà che incontravano, ad esempio, la Sardegna e il Friuli Venezia Giulia nel periodo '98-'99-2000. Anche alla luce di quelle difficoltà, ritengo sia opportuno, quindi, innescare un dibattito molto serrato in materia, perché il rischio di confusione e frammentazione c'è ed è elevato.

Quanto al sistema tedesco, i pregi sono stati ampiamente discussi ed è inutile ritornarci su. Le opinioni formulate da Gualtieri mi sembrano già estremamente esaustive.

Un secondo punto, e su questo mi dilungo maggiormente, riguarda l'opportunità delle riforme. Inutile ribadire quanto esse siano indispensabili. Di certo, non sono facili. Penso spesso, ad esempio, che se dovessimo chiedere ai bookmakers inglesi di scommettere sulla possibilità dell'avvio di un clima costituente nel nostro Paese e nel nostro Parlamento, le quote sarebbero altissime.

Eppure, non si può prescindere in questo momento dal dovere delle riforme. Esso deriva – almeno dal mio punto di vista, quindi dal punto di vista di una parte politica – da alcune considerazioni che provo a sintetizzare. La prima: le riforme rappresentano un atto politico chiaro e netto. Un atto, peraltro, necessario subito perché sono convinto che, quando verranno al pettine i problemi anche nella maggioranza, quando lo scarto tra aspettative, promesse e difficoltà realizzative sarà sotto gli occhi di tutti, si comincerà a discutere di cosa fare. Per noi, per il Partito Democratico, è allora molto importante esplicitare sin d'ora da che parte stiamo. Stiamo, molto semplicemente, dalla parte di quelli che pensano che le riforme siano necessarie. E il fatto che il Parlamento sia stato eletto con una maggioranza così larga e che ci sia una forte stabilità politica non significa che le riforme non servano. Le riforme servono anche in una situazione di equilibri parlamentari di questo tipo.

In secondo luogo, esiste un dovere delle riforme perché attraverso la discussione su di esse si cementano solidarietà politiche nuove. Lo dichiaro senza titubanze: se su questo tema riscontro, come credo, una forte sintonia con quanto Casini dirà dopo, prendo atto di un fatto politicamente rilevante.

Di un'evoluzione del quadro politico che, a partire dalla condivisione dell'esigenza delle riforme e della discussione su quali obiettivi raggiungere, ha – e mi auguro avrà – risvolti generali più che positivi.

Tuttavia, sull'intera questione pare agire un potente sonnifero. Forse ciò dipende dalla straordinaria forza della leadership berlusconiana alla quale il Paese si è affidato. O forse dal contestuale suicidio collettivo e pluriennale di cui il centrosinistra è stato protagonista, che poi, a ben vedere, rappresenta l'altra faccia della stessa medaglia.

Eppure, se prestassimo più attenzione alle dinamiche attuali ci accorgeremmo che una riforma, in verità, è già in corso. Quello che sta accadendo in Parlamento rivoluziona, infatti, molti aspetti della prassi e della sostanza con la quale alla fine il nostro sistema si trova a decidere. Basti pensare a ciò che sta avvenendo in questo mese di luglio con il tritico decretazione d'urgenza/supercontingentamento dei tempi/ voto di fiducia. Un tritico, chiamiamolo così, applicato a tutti i provvedimenti importanti, che potrebbe determinare cambiamenti profondi e irreversibili, sui quali con tutta evidenza occorre riflettere.

Mi rivolgo allora al ministro Calderoli: per noi, come dicevo, esiste un dovere delle riforme. Affermarlo – specie alla luce dei commenti che leggo in questi giorni sul Sole 24 Ore – equivale a impegnarsi. Per quanto ci riguarda siamo disponibili al confronto in autunno su temi rilevanti. In particolare, interessa anche a noi discutere di federalismo fiscale in Parlamento, con i risvolti anche di impianto istituzionale che esso ha. Vogliamo, però, affrontare il tema non in un confronto a compartimenti stagni, ma in un quadro complessivo. A tal riguardo, aggiungo con rammarico, utilizzando questa tribuna per sottolinearlo, che un orientamento costruttivo alle riforme – e mi rivolgo di nuovo a Calderoli – stride evidentemente con quanto si sta consumando ancora in queste ore in Parlamento. Mi riferisco all'emendamento presentato dalla Lega relativo all'azzeramento dell'Autorità per l'Energia e per il Gas. Potrebbe diventare legge dello Stato. E l'idea che, con un decreto legge, si possa azzerare un'Autorità indipendente per il solo motivo, credo, che si è permessa di esprimere delle riserve sulla cosiddetta Robin Tax, è a mio avviso pericolosissima e inficia qualunque possibilità di dialogo. Dobbiamo essere chiarissimi: il rispetto delle regole è propedeutico a qualsiasi discussione e il dovere delle riforme non si sposa con atti arbitrari di questo genere. Auspicio, dunque, un ripensamento: è stata un'iniziativa sbagliata dalla quale bisogna recedere.

Venendo alle caratteristiche del bipartitismo, concordo con quanto detto da Stefano Passigli e quindi evito di ripetere quanto da lui affermato, peraltro con grande efficacia. Aggiungo solo che, secondo me, dobbiamo assumere la definitiva consapevolezza che l'abito del bipartitismo non si attaglia al nostro sistema politico, sociale e culturale. In parte lo abbiamo tutti intuito da tempo. E' necessario, tuttavia, ribadirlo a chiare lettere per innescare un percorso di riforma che abbia davvero possibilità di arrivare al traguardo nell'interesse generale. E' questo, del resto, lo spirito delle considerazioni espresse da Bassanini.

Un'ulteriore considerazione concerne la possibilità reale di farle, queste riforme. Sto pensando, in particolare, alla disponibilità effettiva della maggioranza di governo. Solo quando ne avremo dimostrazione potremo dare il via concreto al confronto. D'altra parte, quando si inizia una discussione di questo rilievo nessuno è in grado di sapere preventivamente quale ne sarà l'esito. Sono convinto, comunque, che l'opposizione, il Partito Democratico, debba tenersi alla larga da qualsiasi tentazione aventinista. Non possiamo – perché non è nel nostro interesse farlo – sederci in riva al fiume in attesa che passi la corrente. Non siamo nelle condizioni, soprattutto numeriche, di attendere semplicemente

che il governo faccia dei passi falsi per poi tornare, noi, alla guida del Paese. La nostra prospettiva temporale non può, dunque, ridursi a pochi mesi, in attesa degli errori degli avversari. Piuttosto, l'ottica deve essere quella di legislatura. In questo senso, dal momento che il percorso che potrà riportarci al governo sarà così lungo e complesso, il dialogo sulle riforme assume una centralità indiscutibile.

La terza e conclusiva riflessione attiene agli obiettivi che vogliamo raggiungere. Le riforme non sono fini a se stesse. Servono, invece, a strutturare il sistema politico italiano e a costruire partiti forti e rappresentativi. Questo obiettivo muove esattamente nella direzione opposta rispetto al clima di antipolitica che negli ultimi anni si è venuto a creare in Italia. Lo spirito di "casta" che il Paese rifiuta è figlio e frutto di partiti deboli. Ma i partiti forti però sono figli e frutto di parlamentari liberi. Attenzione, si tratta di un punto chiave: parlamentari liberi creano partiti forti, parlamentari dipendenti indeboliscono partiti e politica. Da questa equazione deve allora prendere avvio l'intera riflessione su come riformare il sistema: rendere liberi i parlamentari liberi è la base per dare forza e autorevolezza ai partiti. E' la base per superare quello spirito di casta che tanto male sta facendo al Paese e al suo futuro.

Francesco Rutelli

Vorrei intervenire su due punti in particolare. Il primo riguarda la tempestività del nostro dibattito; il secondo attiene più strettamente al ruolo del Partito Democratico, alla semplificazione netta del quadro istituzionale che la nascita del PD ha introdotto.

Parto subito da una considerazione, non prima di aver ringraziato Franco Bassanini per il lavoro svolto fin qui. Mi rivolgo al Ministro Roberto Calderoli, che parlerà dopo di me: credo che per nessuno sia agevole affrontare la prospettiva di una riforma costituzionale che non goda della prevista maggioranza parlamentare qualificata e che debba, quindi, essere sottoposta a referendum. L'esperienza della bocciatura dell'ipotesi di riforma del Titolo V della Costituzione deve insegnarci che può essere tutt'altro che difficile respingere una revisione costituzionale controversa da parte di un'opposizione agguerrita.

Credo, quindi, che abbiamo un interesse politico democratico alla costruzione di un consenso vasto, condiviso. E' il senso del documento presentato quest'oggi e che suggerisce, tra l'altro, di non svincolare la riflessione sulla legge elettorale da una razionalizzazione del quadro politico - istituzionale.

Per questo motivo non posso comprendere chi insiste sulla divisione dei ruoli e dei compiti tra maggioranza ed opposizione. Lo sforzo di convergere su un quadro razionale di riforme per il Paese dovrebbe essere apprezzato da tutti.

Vengo adesso alla prima questione che richiamavo in apertura. Ritengo non solo che questo dibattito sia tempestivo, ma che piuttosto esso arrivi tardivamente. Siamo al limite di una riflessione che dobbiamo avviare con urgenza se non vogliamo affrontare la scadenza del referendum sulla legge elettorale. Dobbiamo occuparci di questa riforma evitando il rischio che una parte estremamente piccola dell'opinione pubblica - i promotori del referendum - possa ulteriormente peggiorare, anziché razionalizzare, la definizione delle regole del gioco necessarie alla vita democratica del Paese. Troppe volte in questi ultimi anni abbiamo assistito alla promozione di consultazioni popolari che non rispondevano ad una visione di sistema, a quell'interesse generale che dovrebbe animare il pronunciamento referendario, pur se promosso da minoranze organizzate. E tra le riforme da fare vi è certamente l'incremento delle firme necessarie per portare cinquanta milioni di italiani al voto nei referendum abrogativi.

Quella delle regole del gioco è una questione troppo importante e delicata perché venga ridotta a semplice materia per la competizione e il posizionamento partitico.

La strumentalizzazione politica della raccolta di firme per il referendum sulla legge elettorale, infatti, ha avuto effetti profondi anche sulla dialettica interna alla ex maggioranza, addirittura sulle sorti del governo Prodi. Non voglio cercare capri espiatori, ma ricordo solo che mai prima, nella storia della Repubblica, si era visto proporre un referendum per una riforma dalle implicazioni così robuste già nel primo anno di legislatura. Credo che anche alcuni dei promotori di quella iniziativa si sentano oggi in imbarazzo e in difficoltà.

Il secondo punto del mio ragionamento riguarda la semplificazione partitica e il futuro del Partito Democratico. Non sempre le aggregazioni tra partiti hanno effetti di stabilità interna e successo

elettorale. Il Partito Democratico ha fatto una scelta strategica molto importante, affermando che le alleanze si formano sui programmi, sulla condivisione culturale, progettuale, politica.

La differenza tra il riformismo e il "radicalismo" consiste nell'accettare il fatto che in politica esista sempre un "second best" e che la definizione delle alleanze può, e spesso deve, condurre a compromessi.

Oggi, nonostante uno sforzo importante di semplificazione, che ci ha condotto dalla maggioranza più "lunga" in termini di composizione partitica della storia della Repubblica - una decina di forze politiche - ad un confronto sostanzialmente tra due maggiori forze parlamentari, non dobbiamo affatto tradurre questa semplificazione politica in uno schema bipartitico. Per questo, torno a ribadire la mia contrarietà al premio di maggioranza nella legge elettorale, che considero uno strumento antidemocratico, volano di coalizioni coatte.

Aggiungo un'ulteriore considerazione: se il ragionamento che è all'origine della nascita del Partito Democratico si limitasse alla contrapposizione tra l'unione di Democratici di Sinistra e La Margherita da una parte e di Forza Italia e Alleanza Nazionale dall'altra, esso sarebbe estraneo alla cultura politica e, non meno, alle esigenze del paese. Una scena formata tra i quattro e i sei partiti capaci di superare il 4% dei voti è del resto presente in questi ultimi quindici anni, e dobbiamo impedire un regresso alla frammentazione non meno che semplificazioni forzose.

Infine, con riferimento alla legge elettorale per le prossime elezioni europee, credo che sia ragionevole individuare uno sbarramento limitato al 3% e che l'abolizione della preferenza sia un'opzione contraria allo spirito stesso e alla natura del Parlamento europeo e delle sue esigenze rappresentative. Non possiamo certo consolidare - se non vogliamo alimentare il calo di fiducia e partecipazione - sistemi elettorali sostanzialmente affidati alla nomina da parte dei segretari e leader di partito.

Bruno Tabacci

Grazie a Franco Bassanini. Intanto devo dare atto a lui e agli amici che hanno collaborato della stesura di un documento, quale quello che rappresenta il punto di partenza delle nostre riflessioni di oggi, di aver realizzato un testo di valore indiscutibile, che costituisce la base per un possibile coagulo politico importante e significativo. Personalmente ho valutato e considerato l'incontro di oggi non come una seduta accademica ma come un appuntamento dal profondo significato politico. Negli ultimi tempi mi capita di ascoltare sempre più di frequente delle mezze ammissioni sull'evoluzione politica di questi ultimi quindici anni e sulle inefficienze del sistema; mi pare che sia centrale registrare che una deriva presidenzialista c'è stata e non è che l'abbia voluta qualcuno in particolare. C'è stato un concorso di forze amplissime e la prima importante manifestazione di questa tendenza si è registrata quando il centrosinistra, che allora governava a livello nazionale, ha introdotto a livello regionale una legge elettorale che prevede l'elezione diretta dei Governatori. Ecco, la forzatura è passata di lì. Questo ha cambiato profondamente la natura del nostro sistema politico, perché se noi indulgiamo sul leaderismo è poi difficile pensare che le assemblee elettive abbiano quella funzione di equilibrio che vorremmo e invece non c'è, e la deriva presidenzialista - lo dico a Cicchitto perché ho sentito che ha ribadito orgogliosamente la linea che il popolo elegge direttamente il capo del governo - in un Paese che non ha una tradizione di contrappesi istituzionali rischia di condurci dritti filati in Argentina, certo non in Nord America. Non stiamo andando verso il Nord America, non dovete pensare che lo sbocco sia il Nord America, non è così. Lo dimostra l'esperienza dell'elezione diretta dei Governatori regionali e la struttura dei Consigli Regionali che hanno visto il trasferimento integrale delle competenze legislative in capo al Governatore: è da lì che promana la funzione legislativa in una struttura dove non ci sono i contrappesi, come invece potrebbe essere se ci fosse un Consiglio Regionale magari eletto anche in date diverse rispetto al Governatore stesso, un Consiglio che potrebbe avere il compito di una funzione di controllo di alto livello. Ma come sapete non è così. Ecco, questa esperienza regionale trasferita sul piano nazionale porta a una fuoriuscita definitiva non solo dall'impianto costituzionale ma ci fa correre dei rischi rilevanti. Però il mio parere è che da questo convegno comunque esca qualche importante indicazione, perché ho l'impressione che la deriva presidenzialista sia meno forte di quanto lo fosse fino a poco tempo fa. Parlare in questi termini con Salvi o con Franco Giordano o con Franco Bassanini o con altri amici non era poi così difficile perché le loro opinioni in materia erano radicate. Ma oggi c'è uno schieramento di forze - e credo che anche le parole di Calderoli non debbano essere sottovalutate, anche se forse c'era un po' di confusione nel messaggio - che dà l'impressione che possa arrivare qualcosa di nuovo. In autunno la situazione si farà stringente e qui la orgogliosa sicurezza di Berlusconi che dice che farà tutto da solo si scontrerà con la realtà delle cose. Allo stesso Calderoli poi voglio dire, che il federalismo non si fa da soli. Un'operazione che introduce nell'organismo di uno Stato un impianto di federalismo fiscale regge su una struttura istituzionale che sta in piedi. Se invece la maggioranza pensa di compiere questo innesto da sola non va da nessuna parte. Ho visto che Tremonti ha detto che riuscirà ad abbassare le tasse introducendo il federalismo fiscale. È vero che lui nelle vesti del maghetto è molto bravo ma guardate che non funziona così: il federalismo fiscale, così come viene impostato e così come viene visto nell'attuale struttura delle Regioni, rischia di assumere le vesti di una richiesta di una maggiore compartecipazione rispetto ai tributi regionali; non crescerebbe il principio della solidarietà quindi, semmai rischiamo di veder accadere il contrario. Quindi Calderoli e anche Bossi se vogliono davvero metter fuori questo manifesto e lo vogliono riempire di contenuti dovranno scendere sul terreno del confronto politico-istituzionale. Però noi dell'opposizione dobbiamo secondo

me prepararci un po' a questo evento. E se in questo periodo è giusto che ognuno cammini per conto suo, che Di Pietro segua la sua strada, noi la nostra, ci deve essere anche un comune sentire sul percorso da fare. Walter Veltroni conosce la mia opinione in ordine a una certa tentazione bipartitica; non arrivo a dire che abbia puntato anche lui con decisione in quella direzione, ma lo scopiazzamento del berlusconismo ha secondo me portato a una corrosione profonda della stessa interpretazione del ruolo dei partiti e del loro modo di essere. Vedete, qui parliamo dei partiti, e giustamente ha detto Salvi che occorre realizzare finalmente il dettato dell'art. 49 della Costituzione: i partiti oggi invece non sono realmente tali perché se dovessimo chiederci se siano contendibili al loro vertice io risponderei che non sono scalabili; questo perché è la struttura stessa su cui si è costruito il rimborso delle spese elettorali che li rende non scalabili. E pur non essendo io un nostalgico, non oso neppure lontanamente fare un confronto con i partiti della Prima Repubblica che erano sì carichi di difetti, ma che comunque avevano una pratica del confronto interno e dell'elaborazione politica nella quale molti di noi sono cresciuti, che non è oggettivamente confrontabile con quella di oggi, tant'è che per discutere siamo venuti qui. C'è forse una sede politica dove discutete? È vero che io non ho una casa e trovo difficoltà, ma anche chi ce l'ha non è che tutti i giorni trovi occasioni per discutere di questioni reali. Eppure i partiti non dovrebbero certo limitarsi a presentare le candidature magari in rigoroso ordine di vicinanza, di fedeltà al capo, come avviene invece ora che le oligarchie sono subentrate alla impostazione democratica interna. Per cui ben venga l'applicazione integrale dell'art. 49 della Costituzione. E dovremo cambiare la legge elettorale, come è giusto, anche se devo sottolineare che il passaggio dal Mattarellum al Porcellum era legato a una ragione di fondo che vorrei spiegare in pochi secondi: il principio della candidatura di collegio costruita dentro la gabbia della coalizione, nel Mattarellum, era qualche cosa di innaturale. Potrei capire una candidatura di collegio che esprime una rappresentanza politica, di un singolo partito, ma non di un'intera coalizione. Infatti nel 2001 quando rientrai in Parlamento mi dicevano: "Sì ma come ti permetti di votare in dissenso dalla coalizione visto che sei stato eletto anche con i voti della Lega?". Mentre io non volevo essere eletto anche con i voti della Lega perché, pur dando atto che in quella occasione è arrivato anche il consenso della Lega, era giusto che rispondessi a un'idea politica. Ecco dove sta la questione della necessità di approdare al modello tedesco: un modello che condurrebbe all'affermazione di 5 o 6 famiglie politiche ben distinte, nelle quali ognuno di noi potrebbe riconoscersi; 5 o 6, non 2, poiché in Italia per storia e tradizione non sono solo 2, ed è inutile forzare, spingere nella direzione della semplificazione assoluta che porta inevitabilmente con sé un presidenzialismo sbagliato. Posso immaginare un'articolazione di 5-6 forze nelle quali potremmo distinguerci e ognuno trovare una sua collocazione elettorale. Ed è su questo terreno che si difende il sistema parlamentare. Ho molto apprezzato la relazione del Presidente Elia, è così che si interpreta correttamente il percorso che dobbiamo seguire, che ci porta molto lontano da un parlamentarismo superficiale o straccione, conducendoci invece verso un parlamentarismo ordinato. Ma prima di tutto occorre spiegare agli italiani che non con il loro voto non eleggono il governo, ma eleggono il Parlamento. Berlusconi non può dire che siccome è stato votato dalla maggioranza degli italiani può fare come vuole, perché la deriva rispetto alla logica che il popolo elegge il leader che fa il Capo del governo è che poi in definitiva, poiché il premier è stato eletto, può porsi anche al di sopra la legge e questo non va bene, è totalmente sbagliato, ed è una cosa che intendo contrastare. E può accadere, ecco dove sta il punto politico della riunione di oggi, che ci siano anche molte ragioni per essere distinti tra di noi, però un giorno o l'altro arriverà una ragione della difesa della democrazia parlamentare e quello potrebbe essere già di per sé un programma di governo. È certo però che i chiarimenti anche all'interno delle opposizioni devono intervenire: se ci sono derive presidenzialiste, è difficile pensare che un'opposizione si possa coagulare se al suo interno c'è chi, in fondo, scimmietta chi sta al governo. Se queste derive invece non ci sono e si propugna la difesa del sistema parlamentare, è ragionevole

pensare che si organizzi una difesa istituzionale nel nome della democrazia, una democrazia moderna se si vuole, ma che affonda le sue radici nel cuore antico delle cose buone della dimensione popolare che non possiamo disperdere perché rappresenta un valore di per sé. Ora questo è il lavoro che secondo me le Fondazioni hanno avviato: il documento presentato oggi è lì, è ineccepibile, ha una sua forza, io mi ci riconosco appieno, compresa la parte in cui si criticano le esperienze regionali e credo che su quel fronte in particolare le storture non siano finite, e le vicende anche di queste ore di alcune regioni non sono tranquillizzanti, anche se mi auguro possano arrivare tutti i chiarimenti del caso. Ma quando un bilancio regionale è rappresentato per tre quarti dalla spesa sanitaria significa che esistono problemi sul fronte dei controlli e che i controlli stessi non possono essere affidati al Governatore eletto direttamente ma devono far capo all'Assemblea elettiva; oggi invece questa assemblea è totalmente depotenziata perché dipende dal Governatore, tanto che ci si è inventati pure il listino nel nome di una finta stabilità, determinando invece in realtà un controllo ferreo nei confronti dell'Assemblea eletta. Allora, questo sistema non sta in piedi. Prima lo correggiamo e meglio è. E la questione non riguarda questa o quella Regione, riguarda la Lombardia come le Regioni meridionali. E' il meccanismo ad essere lo stesso: se l'obiettivo del Governatore è quello di nominare gli amministratori delle ASL perché attraverso di loro si ottiene il controllo politico nei confronti dei cittadini che sono in condizione di difficoltà, va da sé che questo è un meccanismo che va rotto e per romperlo bisogna avere la consapevolezza che bisogna recuperare le ragioni di un assetto democratico diverso. Credo che queste siano ragioni ineludibili da cui può nascere una rinnovata capacità d'iniziativa dell'opposizione. Ed ha ragione Cicchitto: la maggioranza fa la maggioranza. Faccia la maggioranza, ma senza distorcere troppo le procedure perché l'on. Tremonti sta esagerando: fuori dal processo di bilancio finge di essere dentro la Finanziaria e dopo aver concordato un decreto con la Presidenza della Repubblica, lo infarcisce di una serie di emendamenti, che lo stravolgono. Così non si può lavorare. Vorrei dire a Calderoli che ho trascorso anche l'altra notte in Commissione e che non è vero che lavoriamo solo due giorni la settimana, che non è informato. Lavoriamo anche cinque giorni alla settimana in Commissione Bilancio ma il problema però è che, pur lavorando cinque giorni alla settimana, se ci si rovescia sul tavolo una quantità di materiale su cui non siamo neanche in grado di organizzare criticamente un lavoro di approfondimento, in realtà non ci si fa lavorare, ci si prendi in giro e allora ritengo di avere almeno il diritto di segnalare questa cosa. Tutte queste cose messe insieme, secondo me, richiedono una resistenza in difesa della democrazia parlamentare. Grazie.

Walter Veltroni

Io vorrei per prima cosa dire a Fabrizio Cicchitto, a proposito di questa discussione, che di tutto si tratta fuorché di una discussione interna al Partito Democratico. Per quella ci sono altre sedi che verranno verificate. Non è una discussione interna al PD, che ha già espresso nel suo programma elettorale una posizione e se vi ci sarà bisogno ci tornerà sopra. Lo dico anche perché condivido, con Casini, l'affermazione a proposito anche del legame tra lo statuto del Partito Democratico e la legge elettorale che il Paese deve avere. Francamente faccio fatica a vedere la relazione tra le due cose. Considero, invece, molto importante e di questi tempi abbastanza singolare, utilmente singolare, che diverse Fondazioni di diversa ispirazione e diverso orientamento politico e culturale abbiano trovato un punto di convergenza. Lo considero, poi nel merito dirò la mia opinione, un fatto anticiclico rispetto al clima politico e culturale del Paese. E lo considero un contributo particolarmente utile per il quale credo bisogna essere grati a tutte le Fondazioni, nessuna esclusa. Questa convergenza ha anche aspetti di merito interessanti e per parte mia condivisibili, che sono quelli che riguardano per esempio l'approccio unitario al tema della definizione del modello di assetto democratico del Paese fondato su una chiara identità parlamentare e al tempo stesso l'idea che a questo debba corrispondere una serie di interventi di riforma costituzionale. E' anche la risposta che devo alla domanda che ha fatto Casini su che cosa ci fossimo detti Berlusconi ed io. L'unica volta che ci siamo visti, dopo il discorso "aulico" in Parlamento, è stata esattamente per discutere di come far ripartire la bozza Violante. E quindi il contenuto della discussione, e quello che ha detto Cicchitto, non contrasta con questo, su come far ripartire la bozza Violante, su come riprendere quei contenuti sui quali si era raggiunto un livello di convergenza importante. Un livello non esaustivo, ha detto Calderoli, ma importante, e dal quale credo si debba ripartire tenendo però conto che la bozza Violante ha una sua coerenza interiore e che non può diventare il contrario di ciò per cui ha preso le mosse. Quindi credo che i contributi che vengono dal documento siano importanti. Nella relazione che ha fatto Franco Bassanini c'è un riferimento ad una posizione che io ho espresso, anche se il riferimento non è correttissimo, nel senso che io non ho sostenuto il fatto che non si debba parlare di riforme istituzionali perché c'è un'emergenza sociale. A un giornalista che mi chiedeva per la 35/esima volta se a quel giorno, a quell'ora, il dialogo era riaperto o richiuso ho risposto quello che credo e cioè che in questo momento c'è una drammatica emergenza, che chiamo così ponderando e misurando le parole. Una drammatica emergenza sociale, di cui vedremo purtroppo tutti gli effetti in autunno. Lo vedremo sulla vita delle famiglie e sulle condizioni sociali del nostro Paese, e so benissimo che anche per affrontare questa drammatica condizione sociale che non è solo italiana e che naturalmente non può essere attribuita a chi governa oggi ma è il prodotto di guasti e di contraddizioni che ci portiamo da lontano insieme a una congiuntura internazionale non favorevole, anche per affrontare le decisioni e le scelte che bisognerà assumere a fronte di questa emergenza ci vuole un assetto istituzionale che funzioni e un sistema politico che sia maturo. È qui che sta la mia considerazione. Mi è capitato di parlare di una crisi democratica e prendendola da diverse parti si conferma questo, perché il nostro paradosso è che noi siamo una democrazia che non decide e siamo una democrazia che quando assume decisioni per farlo finisce, lo ha detto Dario Franceschini prima, col comprimere, col ridurre lo spazio e la dimensione di una dialettica parlamentare che deve essere naturale. Il combinato disposto del decreto legge e dell'apposizione della fiducia praticato da diversi governi in diversi momenti ha come effetto la riduzione della possibilità del Parlamento di esprimere la sua posizione e al tempo stesso non corrisponde a ciò che una democrazia matura e moderna deve intendere come capacità di decidere. Più vado avanti e più le parole di Piero Calamandrei e le sue

preoccupazioni circa il fatto che la democrazia potesse soccombere sotto i colpi della propria incapacità di decidere mi sembrano assolutamente profetiche. Rimango dell'idea che una democrazia che decide, le due parole insieme, una democrazia che decide, sia l'armonia alla quale noi dobbiamo arrivare. Una democrazia che decide, perché senza decisione non c'è democrazia e non c'è decisione che sia per noi accettabile senza che essa nasca da una procedura democratica. Per questo io invito a guardare al tempo stesso la situazione obiettivamente contraddittoria che abbiamo alle spalle in questo quindicennio, che però va letto non tutto allo stesso modo. Lo dico al Ministro Calderoli al quale non potrò mai finire di rimproverare e me lo consentirà con amicizia, ma non potrò mai finire di rimproverare, a lui e a chi l'ha votata, quella legge elettorale. Penso che la prima fase, che aveva anch'essa al suo interno delle contraddizioni, cioè la fase della legge Mattarella, sia stata ben diversa. Vorrei ricordare che durante quella fase l'Italia ha raggiunto il più grande obiettivo che ci si potesse in quel momento storico proporre, e cioè l'ingresso in Europa. E aggiungo: grazie a quella legge l'Italia ha conosciuto quell'alternanza che non aveva mai conosciuto. La seconda fase è una fase di cui abbiamo visto nella scorsa legislatura tutti gli effetti negativi, a cominciare dalla prima seduta: ricordate l'elezione del Presidente del Senato con la discussione sul nome del Presidente. E abbiamo vissuto per un anno e mezzo in una condizione di totale incertezza a caccia delle migliori pillole per poter combattere epidemie di influenza che avrebbero potuto compromettere la stabilità del Governo della Repubblica Italiana. Oggi non è così. E non è così, fatemelo dire, perché è la politica che ha fatto in modo non fosse così, non le regole del gioco. Perché sulla base di quelle regole del gioco noi potremmo avere ancora un Parlamento assolutamente frammentato. Oggi invece questo Parlamento è un Parlamento che ha visto ridotta la frammentazione. Io considero che sia un Parlamento al quale mancano alcune voci, e che ci si dovrà proporre l'obiettivo in questa legislatura in ogni modo di ascoltare e di tener conto anche delle opinioni di chi rappresenta una forza reale che fuori dal Parlamento è rimasto, ma è un Parlamento che assomiglia ai parlamenti europei ed è un Parlamento dunque che avrebbe tutte le possibilità o avrebbe avuto tutte le possibilità di fare delle riforme istituzionali. Oggi questo Parlamento avrebbe avuto la possibilità di affrontare seriamente una stagione non so dire se "costituente" come è stato detto, ma una stagione ispirata alla consapevolezza che la democrazia italiana in crisi ha bisogno di risposte. Per questo è stato giusto verificare la disponibilità che è stata dichiarata a imboccare questo cammino. Poi quella disponibilità è stata stracciata, ma questo è un problema di tutto il Paese e non è certo responsabilità di chi parla, neanche di chi rappresenta questa parte politica. Si è creata la condizione, di nuovo, per precipitare nel passato. E allora io vorrei che la discussione che le Fondazioni ci propongono ci consenta di muovere fuori da ogni forma di nostalgia: nostalgia per questo quindicennio, che appunto nonostante abbia avuto due fasi diverse non può essere indicato come modello di assetto stabile del Paese, ma anche nostalgia per ciò che ha preceduto il quindicennio. Lo voglio dire molto schiettamente: io non ho alcuna nostalgia per un Parlamento in cui i governi cadevano al mutare degli equilibri delle correnti interne ai partiti, che scaricavano questa instabilità sul debito pubblico di cui oggi paghiamo ancora il prezzo; non ho alcuna nostalgia delle finanziarie fatte con gli emendamenti presentati da chiunque con l'assalto all'Ok Corral; non sono assolutamente dell'idea che ciò di cui noi stiamo parlando possa in qualche modo prefigurare in qualche modo un ritorno ad una stagione della democrazia italiana che ha avuto un suo senso dentro quel mondo in quel modo organizzato e che oggi non avrebbe più senso anche perché i soggetti e i partiti sono storicamente in tutto l'Occidente dei soggetti o partiti molto più fragili e non tanto per loro singola responsabilità (anche per quello), ma soprattutto per ragioni di carattere storico e culturale. Allora a me piacerebbe che noi riuscissimo a discutere della crisi della democrazia e della risposta che questo Parlamento e questa legislatura possono essere in grado di dare, ma ho l'impressione che non ci siano le condizioni per farlo. Perché vedi Calderoli, io ho ascoltato il tuo intervento, ho ascoltato l'intervento di

Fabrizio Cicchitto, però nello stesso giorno in cui ascolto i vostri interventi leggo il Presidente del Consiglio che dice che le riforme istituzionali e costituzionali si fanno da soli e leggo il Ministro Maroni che dice che il federalismo si può fare da soli. E allora di che cosa stiamo a discutere? O vogliamo creare le condizioni, o per meglio dire “volevamo” creare le condizioni, per le quali si potesse in questo Parlamento, nel pieno rispetto dei ruoli di ciascuno, chi sta al governo e chi sta all’opposizione, senza alcuna confusione di questi ruoli, rispondere ai problemi del Paese, oppure... Ma ci sono queste condizioni? Ci sono le condizioni, nella posizione in particolare espressa dal Presidente del Consiglio, perché si possa varare un quadro di riforme istituzionali per larga parte non dico condivise ma ovvie? Quelle scritte nel documento: la riduzione del numero dei parlamentari, il Senato delle Regioni... Come si può pensare di fare il federalismo fiscale sganciato da una revisione dell’assetto istituzionale del Paese? Ma ripeto, ci sono queste condizioni? Io ho dei dubbi. Non per questo rinuncio alla convinzione che ho espresso sulla necessità di farlo, ma ho dei dubbi che sia possibile. E per quanto riguarda la legge elettorale, mi pare che registriamo una certa difficoltà obiettiva per qualsiasi delle proposte. Questo in parte è fisiologico: la registriamo sul sistema tedesco, la registriamo sul sistema francese, la registriamo sul sistema spagnolo. Registriamo un’obiettivo difficoltà, e allora quand’è così forse è giusto mettersi a lavorare sui contenuti piuttosto che sulle “etichette”. Lavorare sui contenuti. E se si lavora ai contenuti io penso che ci sono delle cose sulle quali questo convegno ci aiuta a fare un passo in avanti. Lo dico per un chiarimento: almeno per parte nostra non c’è nessuna ansia bipartitica. Conosco la situazione politica europea, guardo paesi come l’Inghilterra che hanno una storia e una tradizione molto consolidata e vengono da quella grande tradizione democratica che è la tradizione anglosassone. Non vedo né in Francia, né in Spagna, né in Germania sistemi bipartitici. Quindi sgombriamo il campo dalle cose che non hanno titolo a essere discusse. Invece considero il bipolarismo un valore. Considero il bipolarismo e la democrazia dell’alternanza un valore. Considero il fatto che coalizioni finalmente programmatiche, non determinate da una legge elettorale che costringe tutti a stare insieme o dalla impossibilità, per scarso coraggio politico, di trarre le conseguenze necessarie, considero questo bipolarismo programmatico un valore. Penso che siamo d’accordo sul fatto che si debba superare la frammentazione e per esempio la legge tedesca fissando al 5%, dico a Calderoli la legge tedesca è esattamente due voti non uno solo – ha due voti: uno sul collegio uninominale, uno sul voto di lista – fanno un pacchetto di misure contro la frammentazione che vanno nella direzione giusta: evitare coalizioni forzose e garantire rappresentanza dentro un contesto di rifiuto della frammentazione. Se noi siamo d’accordo su questo, se noi siamo d’accordo sul fatto che il premio di maggioranza così come l’abbiamo considerato tradizionalmente può essere revocato in discussione ma non per questo revocando in discussione il bipolarismo e la possibilità per i cittadini di dare un indirizzo cogente per la formazione del governo, io penso che lavorando su questa base si possano trovare dei punti di equilibrio che vanno esattamente nella direzione che il dibattito attorno a queste questioni che riempie libri e pubblicazioni ci può dare. Ultime due cose, molto rapidamente. Legge europea: io ribadisco qui, per quanto ci riguarda, la soglia del 3%, e soprattutto la ripartizione dei voti su base nazionale, perché se la ripartizione dei voti avviene su base circoscrizionale l’effetto è un effetto che fa schizzare enormemente verso l’alto la soglia di partecipazione. Infine: sono d’accordo con Casini sull’elezione dei Presidenti della Camera e del Senato. Io avevo proposto di farlo politicamente: un Presidente della Camera della maggioranza e un Presidente dell’altra dello schieramento di opposizione. Quello che non si riesce a fare politicamente in questo caso forse si può fare istituzionalmente e se ci fosse la disponibilità penso il fatto di avere fin dal momento del voto dei Presidenti delle due istituzioni parlamentari, dei due rami del Parlamento, eletti con un consenso che vada oltre la maggioranza può essere uno degli altri elementi di garanzia contro quell’imbarbarimento della vita politica che io considero uno dei fattori della crisi democratica italiana. Grazie.

